

M...
2/4/74

Exit Gheddafi



Un sogno nel deserto

di Ruggero Guarini

SECONDO la religione musulmana, Dio manda di tanto in tanto un suo profeta tra gli uomini per ricordare loro la sua legge. Mosè e Cristo sono due di questi portavoce, ma il maggiore, il più vero e il più alto, quello che ha detto la Gran Parola che non sarà mai superata, è Maometto, il fondatore dell'Islam, espressione che significa, all'incirca, « sottomissione a Dio ». Il colonnello Moamar Gheddafi — l'uomo che ieri a Tripoli, dopo circa cinque anni di esercizio del potere in Libia, è stato improvvisamente privato di ogni prerogativa di governo — credeva fermamente di essere a sua volta il solo autentico interprete di quella antica e sublime Parola. Ecco perché la sua liquidazione — quali che siano le molte altre ragioni contingenti, economiche e politiche, interne e internazionali, che hanno potuto concorrere a determinarla — significa in primo luogo la fine, presumibilmente irreversibile, del sogno panarabo e panislamico che il colonnello Gheddafi, con un estremismo così appariscente da rasentare sovente il grottesco, aveva costruito sulla base di quella sua ostinata e quasi delirante fedeltà alla lettera del Corano.

Noti sono i connotati del paesaggio in cui Gheddafi ha tentato per anni di trasformare il suo sogno in realtà: un paese prevalentemente desertico (ai tempi del fascismo gli italiani solevano chiamarlo « lo scatorone di sabbia »), senza strade (nell'interno, fra un'oasi e l'altra, si stendono centinaia di chilometri di dune dove spesso neppure le jeep possono avventurarsi facilmente), senza acqua, con un'agricoltura poco diversa da quella che vi si praticava due o tre millenni fa, con un milione e mezzo di abitanti per un buon 80 per cento analfabeti, con due sole città degne di questo nome (Tripoli e Bengasi), con un esercito rammodernato ma di dimensioni molto esigue, e con una sola formidabile ricchezza: quel petrolio in cui Gheddafi — fin dal giorno in cui venne eletto, dopo il colpo di stato del 1. settembre '69, presidente del Consiglio del Comando Rivoluzionario Libico — vede l'arma principale della sua ascesa politica e del suo estroso protagonismo profetico.

Altrettanto noti sono i contenuti del suo sogno: lui stesso, infatti, ha più volte provveduto ad enunciarli. Ma la loro esposizione più compiuta resta, probabilmente, la conferenza-stampa ch'egli tenne a Tripoli il 15 maggio '75 e nel corso della quale volle esporre una dottrina alla quale gli esperti di cose arabe affibbiarono subito l'etichetta di « terza teoria internazionale ». Essa ruotava intorno ai seguenti cinque punti fondamentali: 1) abrogazione di tutte le leggi del passato e formulazione di nuove leggi ispirate al Corano; 2) lotta a fondo contro l'ateismo e il comunismo, entrambi definiti « veicoli di corruzione »; 3) distribuzione di armi al popolo; 4) soppressione delle classi cosiddette « improduttive »; 5) guerra culturale contro le librerie e le università « dove il pensiero di Dio non sia predominante ». Insomma, una specie di fascismo ascetico e teocratico in cui il fanatismo religioso e il dispotismo politico si fomentano e incrementano a vicenda in un assurdo velleitario di velleità rivoluzionarie e di furori repressivi.

— L'Islam — amava dire — racchiude in sé tutte le

virtù dell'umanità. E' anche, fra l'altro, una scuola di socialismo, e può quindi offrire una solida base teorica a una terza via, alternativa al comunismo e al capitalismo: la nostra ». Donde una serie di corollari dei quali l'antimoso colonnello, presumibilmente, non poteva cogliere l'irrivolontaria comicità (Carlo Marx? Un filosofo palestinese influenzato dall'islamismo... Abramo Lincoln? Non beveva una goccia d'alcool, dunque si ispirava inconsapevolmente alle regole del Corano... Mao Tse-tung? Ha bandito l'oppio, perciò segue i principi puritani e rigoristi della fede musulmana...). Donde, soprattutto, una serie di conseguenze giuridiche (come la restaurazione delle antichissime pene del taglio della mano per i ladri e della lapidazione per le mogli adultere) che hanno fatto della Libia di questi ultimi anni il territorio-cavità di uno degli esperimenti politici più bizzarramente regressivi che siano stati pensati in questo secolo dall'immaginazione di un tiranno affetto da ossessioni carismatiche.

Lungo tutto l'arco della sua fortunata parabola (cinque anni di potere, e di un potere quasi assoluto) gli è dovuto spesso capitare di scontrarsi con l'ostilità e l'incomprensione di coloro che, pur muovendosi in uno spazio ideale e politico affine, non potevano o non volevano seguire fino in fondo la logica del suo fanatismo. Ma anche in questi casi amava consolarsi col pensiero di Maometto: paragonando, cioè, i suoi scacchi ricorrenti a quelli del Profeta di cui forse credeva di essere, più che un emissario o un portavoce, una reincarnazione. Non a caso nel « Libretto Verde » dei *Pensieri del fratello colonnello* (un volumetto edito l'anno scorso a Tripoli a iniziativa del celebre opuscolo di Mao Tse-tung) troviamo a un certo punto questa modesta e devota riflessione: « Anche Maometto era un incompreso. Ha dovuto lottare contro l'oscurantismo e l'ignoranza. Ma non ha mai disperato ».

Chissà che cosa intende, un uomo come Gheddafi, per « oscurantismo » ed « ignoranza ». Probabilmente, nel suo curioso sistema linguistico, queste parole significano esattamente il contrario di ciò che esse designano per il pensiero laico e fondamentalmente illuministico dell'Occidente. Mai una goccia d'alcool, mai una sigaretta, preghiere cinque volte al giorno, niente pensiero libero, nessun dubbio religioso consentito, niente danza del ventre, niente pantaloni per le donne: poiché questi sono — con le due leggi già ricordate del taglio delle mani ai ladri e della lapidazione degli adulteri — solo alcuni degli innumerevoli anacronismi preferiti da Gheddafi, tutto lascia supporre che il lessico del colonnello può essere decifrato soltanto capovolgendone il senso.

Il suo mito prediletto, quello dell'unità panaraba, era già tramontato da tempo. Non solamente l'Egitto, ma anche la Siria e il Sudan, e da ultimo la stessa Tunisia, lo avevano risolutamente respinto. Resta da vedere cosa resterà in piedi, ora che il colonnello è stato congedato, di tutto il resto del suo edificio. Il carattere dei suoi successori, e soprattutto del primo ministro Falloud, che viene descritto da tutti gli esperti di cose arabe come una persona molto più equilibrata e ragionevole, giustifica l'ipotesi che per la Libia l'età del Grande Delirio sia tramontata per sempre.